

PREMI

CASTIGLIONCELLO A BERTI

◆ Enrico Berti vince il XII Premio filosofico Castiglioncello con «In principio era la meraviglia» (Laterza). La premiazione sarà domani alle 17 presso il castello Pasquini di Castiglioncello. Seguirà una tavola rotonda dedicata al tema «Filosofia e storia della filosofia oggi». Nel suo libro Berti rilegge il pensiero dei grandi classici e segue le domande della filosofia occidentale.

TERZANI A GATTI

◆ Vincitore del premio Terzani 2008 è l'inviato dell'«Espresso» Fabrizio Gatti, autore di «Bilal. Il mio viaggio da infiltrato nel mercato dei nuovi schiavi» (Rizzoli). Il cronista ha seguito il viaggio in Occidente degli emigranti dal Sud del mondo.

LA STORIA
IN QUESTIONE



la recensione

Se la madre pensa
per due: l'indagine
di Massimo Ammaniti

DI MARINA CORRADI

«La comunicazione che avviene attraverso lo sguardo è un tratto distintivo della specie umana, ed è favorita dalla sua posizione eretta. Secondo una prospettiva evolutivista, il raggiungimento da parte della specie umana della stazione eretta ha profondamente modificato la qualità delle cure parentali. Alcuni paleontologi sostengono addirittura che essa sia stata acquisita dall'uomo al fine di assolvere al meglio il compito di accudire i figli. Tale posizione infatti consente di avere nel contatto visivo lo scambio comunicativo più rilevante». Così scrive Massimo Ammaniti, docente di Psicopatologia dello sviluppo alla Sapienza e psicoanalista, in questo volume *Pensare per due*. Un viaggio nella mente delle madri in attesa e nei primissimi mesi dopo il parto, con attenzione alla psicologia e alla biochimica - a tutte le risposte che la donna coscientemente o no attiva, quando attende un figlio. E fin dall'inizio della gravidanza, giacché, scrive Ammaniti, «una madre ha in mente suo figlio fin dal principio». Un'attenzione che cresce e culmina con l'avvicinarsi del parto. È la *primary maternal preoccupation* descritta nel 1956 dallo psicoanalista Winnicott, una "focalizzazione" straordinaria che rimane attiva, nelle puerpere, anche nel sonno: ciò che permette alle madri di svegliarsi per il più lieve movimento del neonato, mentre il padre - pure in tempi che vogliono uomo e donna equivalenti - non si accorge di niente. Ammaniti spiega del comportamento indotto da questa *primary maternal preoccupation*, e cioè di una capacità che sembra istintiva: la madre «è in grado di imitare e rispettare l'espressione del bambino, amplificandola e trasmettendogli qualcosa che appartiene solo a lei». È forse per questo specialissimo compito che è così importante per il bambino guardare la madre negli occhi - quella attitudine raggiunta con la stazione eretta. Il figlio scopre negli occhi della madre l'immagine che la madre si è costruita di lui e in questo sguardo impara a sviluppare il proprio sé. La madre come uno originario specchio, dunque, dove il figlio trova la prima immagine di sé. Ciò che forse le madri istintivamente intuiscono da sempre, ma che, così analizzato e dimostrato, quasi spaventa per la straordinaria importanza di quello sguardo posato sul figlio, che già comincia a disegnare il destino. Il libro riferisce di un esperimento condotto nel 1999 da Craig Howard Kinsley, in cui si osservò il comportamento di un gruppo di topoline vergini confrontate con altre che avevano appena partorito. Chiuse in un labirinto e indotte a cercare del cibo nascosto, le topoline madri impiegavano tre minuti a trovare il cibo, contro i sette giorni delle sorelle che non avevano figliato. La spinta della sopravvivenza della specie attiva risorse e capacità altrimenti latenti. Le madri, sotto la domanda dei bisogni dei figli, "sanno" fare ciò che prima non avrebbero saputo. Straordinaria risposta a un tempo che vive la maternità come un "di meno", se non come un handicap di fronte alle prestazioni professionali. La madre non solo non perde risorse, ma ne acquista di nuove. Evoluzione o disegno, qualcosa in noi vuole e domanda che la vita continui.

Massimo Ammaniti
PENSARE PER DUE
Nella mente delle madri

Laterza, Pagine 182, Euro 15

la polemica

Nel 1974 il grande autore di «Arcipelago Gulag» veniva arrestato ed espulso e pubblicava l'appello a «vivere senza menzogna». Ora la biografia ha ricostruito come si comportarono gli intellettuali del tempo, compatti nel denigralo

DI ADRIANO DELL'ASTA

Nell'ultimo numero della rivista "La Nuova Europa" (1, 2008), compare un interessante saggio di Ljudmila Saraskina, studiosa di letteratura, autrice di una monumentale biografia di Solzenicyn di imminente uscita in Russia. Il saggio rievoca la storia del famoso appello *Vivere senza menzogna*, che lo scrittore russo volle fosse reso pubblico il 13 febbraio 1974, all'indomani del suo arresto e quindi poco prima di quella che divenne la sua espulsione, ma che poteva essere anche una condanna detentiva durissima (se non già la condanna a morte come qualcuno chiedeva). L'appello, disinteressandosi della sorte personale dell'autore, della sua libertà e della sua stessa vita, era l'invocazione a una lotta senza quartiere contro la menzogna: «che non domini con la mia collaborazione!... Ecco la nostra via: non sostenere in nessun caso consapevolmente la menzogna». Come mostra bene la Saraskina, non si trattava di un proclama politico, filosofico o religioso, ma del-

spondente di provincia scrive meglio»; ma si pensi anche a una parte consistente del mondo politico, non comunista o in qualche caso anche anticomunista, che guardava con fastidio il dissenso e gli scrittori del dissenso perché potevano disturbare il processo di quella che allora veniva chiamata la distensione. Fu realmente lo scontro di due mondi, che non erano definiti soltanto da una collocazione geografica o da un'appartenenza politica e neppure dalla legittima diversità di valutazione del valore di un'opera artistica; come accenna la Saraskina alla fine del suo articolo, anche oggi, e anche quando il valore artistico di Solzenicyn non è più in discussione, le rea-

zioni alla sua opera hanno ancora la stessa caratteristica di un tempo: sembra di parlare di due mondi e di due realtà diverse. Ci pare venga così alla luce un problema fondamentale del sistema totalitario e della menzogna che ne costituisce il cuore, un problema che è stato già messo in luce nella letteratura russa di questo secolo o anche da alcuni autori in occidente (come Alain Besançon, ad esempio), ma sul quale non si è ancora riflettuto abbastanza: la menzogna che Solzenicyn invitava a combattere non è quella classica, di chi mente sapendo di mentire. Non abbiamo qui due parole o due interpretazioni per dire una sola realtà; abbiamo una parola che dice due realtà: Solzenicyn dice libertà dell'artista che

appartiene esclusivamente all'arte e al suo mistero irriducibile. Solo lochov parla della libertà del partito al quale appartiene il cuore dell'artista reso schiavo. Ma allora quando abbiamo diverse posizioni, il contrasto non è più tra due interpretazioni, tra due parole; è la realtà che contraddice la mia parola o il mio giudizio non va reinterpretata, discussa o ricompresa, va semplicemente eliminata. Il terrore qui (o un certo esercizio del potere nelle società democratiche) è il corollario della menzogna: non si mente per nascondere il terrore, ma si terrorizza per mantenere la menzogna. Certo, nelle società democratiche, questo non diventa sistema di potere e resta una mentalità: un nichilismo debole e ben educato,

che però un nichilismo scatenato e privo di buone maniere non farà alcuna fatica a spazzar via. Solzenicyn invitava appunto a contrapporsi a questa menzogna, alla menzogna secondo cui l'interpretazione sarebbe più importante della realtà da poter pretendere di sostituirsi ad essa e di non dover più verificare se le corrisponde e se non ha creato invece una nuova realtà che non ha più nulla a che vedere con il bene dell'uomo: si diceva «campi di lavoro correzionale» e, mentre gli uomini vi morivano a milioni, alcuni, invece di limitarsi a sopportarli come uno strumento ingiusto ma "necessario", li esaltavano come il paradiso in cui veniva creato l'uomo nuovo socialista.

ROMA

Lo scrittore Finkielkraut legge Grossman

Alain Finkielkraut, filosofo, giornalista e opinionista francese, leggerà «Tutto scorre» di Vassili Grossman nell'ambito del secondo appuntamento con «Amare la letteratura», ciclo di letture in francese con sottotitoli in italiano, a cura dello scrittore francese Olivier Rolin, in programma martedì 26 febbraio alle ore 19.30 all'Accademia di Francia a Roma. Vassilij Grossman, scrittore russo, verso la fine della sua esistenza, malato, isolato, esule, depredata dalla polizia sovietica del manoscritto del suo grande romanzo «Vita e destino», scrisse «Tutto scorre», compendio crepuscolare del gulag, della dekulakizzazione, della carestia in Ucraina e dell'antisemitismo stalinista.

l'appello a «un riesame completo della propria vita e della propria coscienza», era un'invocazione all'inquietudine della coscienza. Per Solzenicyn, in effetti, il problema fondamentale di un regime totalitario come quello sovietico, prima ancora del terrore con il quale aveva fatto milioni di vittime, era quello della menzogna che aveva avvelenato l'anima dell'uomo e rischiava di farlo scomparire come specie umana, una menzogna onnipervasiva che aveva portato uno scrittore sovietico famoso, il premio Nobel Solochof, a dire: «Scriviamo come ci detta il cuore, ma il nostro cuore appartiene al partito». La storia di Solzenicyn e della sua fortuna letteraria mostrano del resto perfettamente questa centralità dello scontro tra la verità e la menzogna. Quando la rivista *Novyj Mir* pubblicò *Una giornata di Ivan Denisovic*, il numero andò subito a ruba, la gente lo cercava con ansia come un oggetto prezioso, quasi non capendo più niente per la paura di non riuscire a trovarlo; come ricordava Sergej Averincev, uno dei più grandi intellettuali russi del XX secolo: «Non dimenticherò mai un uomo un po' strampalato, che non riusciva a dire il nome del *Novyj Mir* e chiedeva alla giornalista: "Ma sì, ma sì, quello dove c'è scritta tutta la verità!". E lei capiva di che cosa stesse parlando il suo interlocutore». Era un altro mondo che aveva fatto irruzione nell'Unione Sovietica del post-stalinismo. E di un altro mondo ancora furono le reazioni del mondo letterario ufficiale, che attaccò Solzenicyn prima ancora che lo facesse il potere, con una violenza verbale che autorizzò poi il potere stesso alla campagna che avrebbe portato all'espulsione dell'autore scomodo. Solzenicyn venne bollato come un «nemico di classe», un «malato psichico pericoloso», «pieno di veleno e di disprezzo». E si potrebbe proseguire ancora a lungo se non si dovesse ricordare che anche in Italia le reazioni di questo tipo furono la maggioranza e caratterizzarono anche scrittori di valore, che non agivano per timore, sudditanza politica, interesse o quant'altro; si pensi a chi definì Solzenicyn «un retore declamatorio che non vale niente come scrittore», uno scrittore anonimo rispetto al quale «un corri-



Lo scrittore russo Aleksandr Solzenicyn perquisito durante gli anni trascorsi nei gulag.

nazismo

A Compiègne la Francia ritrova gli orrori del suo passato

DA COMPIÈGNE DANIELE ZAPPALÀ

Lasciando Parigi e puntando verso nord attraverso le pianure e i boschi della Picardia, si giunge dopo circa un'ora a Compiègne, cittadina finora nota ai francesi soprattutto per l'omonimia e vicina foresta secolare, celebre quasi quanto quella di Fontainebleau. Eppure, gli storici d'Oltralpe sanno bene che il sonnaccioso centro rappresenta anche un luogo cruciale del Novecento francese. È da qui che il 27 marzo 1942 e poi il successivo 5 giugno partirono i primi due convogli di ebrei francesi destinati ad Auschwitz. Non lontano dal centro di Compiègne, nella località di Royallieu, fin dal 1913 sorvegliava una vasta caserma militare. Nel 1940, venne occupata dall'esercito tedesco che la trasformò l'anno successivo in «campo di concentramento permanente per elementi nemici attivi». L'unico, sull'allora suolo francese, sotto la tutela diretta dell'occupante: nella topografia bellica del Reich, si trattava del Frontstalag 122. Fra il 1942 e l'inizio del settembre 1944, sostarono qui "in transit" dei prigionieri provenienti da tutta la Francia. La varietà degli ospiti è testimoniata da una frase del poeta Robert Desnos, anch'egli fra i prigionieri e poi morto ad Auschwitz: «Sono qui con gente perbene e gentile: comunisti, gollisti, monarchici, preti, nobili, contadini. È un'insalata straordinaria». Oltre agli ebrei, Compiègne ospitò partigiani e altri "nemici" dell'occupante. In tutto, furono almeno 45 mila le persone in seguito deportate. Nonostante l'altissimo valore simbolico del luogo, dopo la guerra il campo tornò ad essere una regolare caserma militare. Quasi come se nulla fosse avvenuto, in nome forse di un imperioso bisogno di dimenticare. Solo adesso, più di 60 anni dopo e sulla scia delle proteste delle associazioni di reduci, Royallieu torna ad essere un luogo di memoria. E non come gli altri. Il «museo dell'internamento e della deportazione» che verrà inaugurato domani nei tre edifici che restano del Frontstalag 122 è molto più di un museo. Si tratta quasi di un «cantiere archeologico» della memoria rimossa, come racconta l'architetto Jean-Jacques Raynaud, che ha coordinato i lavori di recupero: «Il lavoro principale che abbiamo eseguito è stato quello di togliere gli strati più recenti legati all'esercito francese per mostrare come tutto era prima. Abbiamo anche cercato di mettere in scena questi diversi strati della storia». Sta proprio in questo carattere "stratigrafico" il tratto più originale della nuova istituzione, dove nulla è stato ricostruito artificialmente. A livello architettonico, è stato aggiunto solo un memoriale a forma di lungo "braccio" di un bianco sgargiante, come lo è il gesso così presente nel



Un'immagine del campo di Royallieu, a Compiègne

paesaggio tradizionale di Compiègne. Ma il cuore del luogo di memoria è rappresentato dai tre caseggiati dell'ex campo, lungo un percorso tematico punteggiato dalle voci e dai ricordi dei reduci. Grazie anche a soluzioni tecnologiche innovative, l'immersione sensoriale del visitatore negli ampi spazi perlopiù spogli è quasi totale. Il "muro dei nomi", gli stanzoni dove i prigionieri erano ospitati in gruppi anche di 30, un tunnel d'evasione, i resti delle lettere dei deportati rappresentano le tappe successive di un itinerario dove nulla è esibito in modo spettacolare. Una soluzione che rispetta la memoria dei sopravvissuti, come testimonia André Bessière, che restò tre mesi a Royallieu prima di essere deportato ad Auschwitz: «Quando mi trovo qui, mi pare di sentire ancora la campanella di richiamo. Mi ricordo di tanti volti. Avevo allora 17 anni», ci racconta con una visibile commozione negli occhi, in uno stanzone dove sono tratteggiati per terra e sulle pareti i contorni dei vecchi letti. Il sindaco di Compiègne Philippe Marini, all'origine del progetto, ha chiesto «un approccio molto realistico ma anche molto pudico, senza esagerazioni nella rappresentazione».

Il mantello di oblio collettivo che per 60 anni ha ricoperto Royallieu così come adesso l'estrema accortezza nelle scelte che hanno guidato la riscoperta del sito mostrano bene quanto ancora le ferite epocali della Seconda guerra mondiale restino brucianti nell'inconscio di un intero Paese. Qualche giorno fa, il presidente Nicolas Sarkozy ha proposto che ogni alunno delle elementari diventi "padrino" della memoria di un bambino francese deportato durante la Shoah. Ma la proposta, lanciata senza concertazioni preliminari, è stata subito sepolta da una valanga di critiche anche violente prima di venire parzialmente ritirata. E in momenti come questi che la Francia si scopre ancora fragile di fronte ai fardelli della Storia. E le operazioni di "scavo" verso gli strati ricoperti ma mai davvero rimossi, come a Royallieu, restano sempre un autentico "affare nazionale".

Qui 60 anni fa operò l'unico campo di concentramento in territorio francese gestito dai tedeschi. Ora apre un Museo della deportazione